

**BURUNDI.** Laurence, vedova del presidente Melchior Ndadaye, racconta l'ottobre '93

# «Quando i golpisti assassinarono un presidente»

Gli spari, l'assalto dei golpisti al palazzo del presidente, la deportazione in una caserma dei militari, gli insulti e la fucilazione del marito, la fuga con i figli. È il drammatico racconto di Laurence Ndadaye, moglie di Melchior Ndadaye, presidente del Burundi, assassinato dai golpisti che nell'ottobre 1993 tentarono di soffocare il timido affacciarsi della democrazia. Il racconto di Laurence spiega le nuove stragi che i militari stanno compiendo in questi giorni.

DAL NOSTRO INVIATO  
**TONI FONTANA**

**BURUNDI** Pareva un sera come le altre. Solo i presagi e il passato giocavano per il campo avverso, quello dei golpisti. Gli stessi che stanno tornando ad uccidere oggi.

Il giorno prima i vecchi tutsi erano venuti come altre volte davanti al palazzo del presidente per urlare e imprecare, e fare il malocchio. Qui nel cuore dell'Africa le maledizioni sono rovesciate. Non piove? - ripetevano i vecchi - allora è colpa del presidente, un hutu. Loro, i watusi, sono alti e sono i capi. E nel palazzo bianco sulla riva del lago Tanganica c'era un hutu. Potevano tollerare quelli della casta eletta che un intoccabile fosse lì nel palazzo sul lago Tanganica, con due camerieri e una macchina blu?

## La beffa del destino

Quando i blindati con i soldati armati fino ai denti scesero dal valone e si misero a semicerchio davanti al palazzo del presidente Ndadaye, il destino giocò una beffa ai vecchi tutsi che avevano imprecauto. Una pioggerellina sottile cominciò a bagnare la strada, a lavare i carri armati dei golpisti.

«Era l'una e trenta quando abbiamo sentito il primo colpo lontano. Laurence cominciò il racconto voce pacata, lo sguardo assente, gli occhi che da un istante all'altro parevano piangere. Ma non piangevano.

È una donna bella, l'espressione del volto è fiera e dura, ma segnata da quella notte di ottobre quando assassinarono suo marito, il presidente Melchior Ndadaye, eletto dal popolo, una rarità nell'Africa dei dittatori. «Mio marito né di quello che ci sarebbe successo. Nel giardino c'era un blindato e dentro vidi il presidente. «Ci salveranno, non sparano più» - pensai. Salimmo tutti sul blindato dell'esercito sul quale c'erano quattro soldati. Attraversammo la città deserta, dalla finestrella del carro blindato non vidi né cadaveri, né feriti per le strade. Non c'era nessuno. Arrivammo alla caserma di Bu-

mento. Con una granata fecero saltare una parete del muro di cinta aprendo una breccia. Uno dopo l'altro i soldati sgattaiolarono nel giardino brandendo i mitra. «Era il golpe, ci volevano prendere. Corsi al telefono decisa a chiamare i ministri, i nostri amici.

«Ci stanno attaccando, aiutaci!» - gridai al telefono. Ma riuscii a parlare solo con alcuni. Pochi minuti dopo le comunicazioni s'interruppero, mancò la luce. I soldati continuavano a sparare ed erano riusciti ad isolarci. Presi i miei figli e i nascosti in un angolo in una stanzetta. Mio marito uscì dal palazzo, voleva vedere, e da quel momento e fino al mattino non seppi più nulla di lui. Guardai l'orologio; erano le tre e trenta. Poi non accadde nulla fino alle sei. Passammo la notte lì, al buio, in attesa degli avvenimenti.

Gli assassini erano ormai padroni del campo. La guardia presidenziale, reclutata alla meno peggio nei tre mesi di governo democratico, non aveva opposto una gran resistenza. I golpisti, prima di penetrare nella residenza del giovane presidente, avevano probabilmente deciso di catturare e fucilare i ministri e i capi del Frodebu, il movimento democratico del Burundi. La «caccia» andava per le lunghe perché i capi del movimento sapevano che i militari stavano tramando. E non si fecero sorprendere.

## Né cadaveri, né feriti

«Poco dopo le sei i soldati entrarono nel palazzo gridando. «Uscite», mi dissero. Ci incamminammo con i nostri figli e due domestici. Eravamo stanchi e impauriti, non sapevo nulla di mio marito né di quello che ci sarebbe successo. Nel giardino c'era un blindato e dentro vidi il presidente. «Ci salveranno, non sparano più» - pensai. Salimmo tutti sul blindato dell'esercito sul quale c'erano quattro soldati. Attraversammo la città deserta, dalla finestrella del carro blindato non vidi né cadaveri, né feriti per le strade. Non c'era nessuno. Arrivammo alla caserma di Bu-



La signora Laurence, vedova del presidente Ndadaye

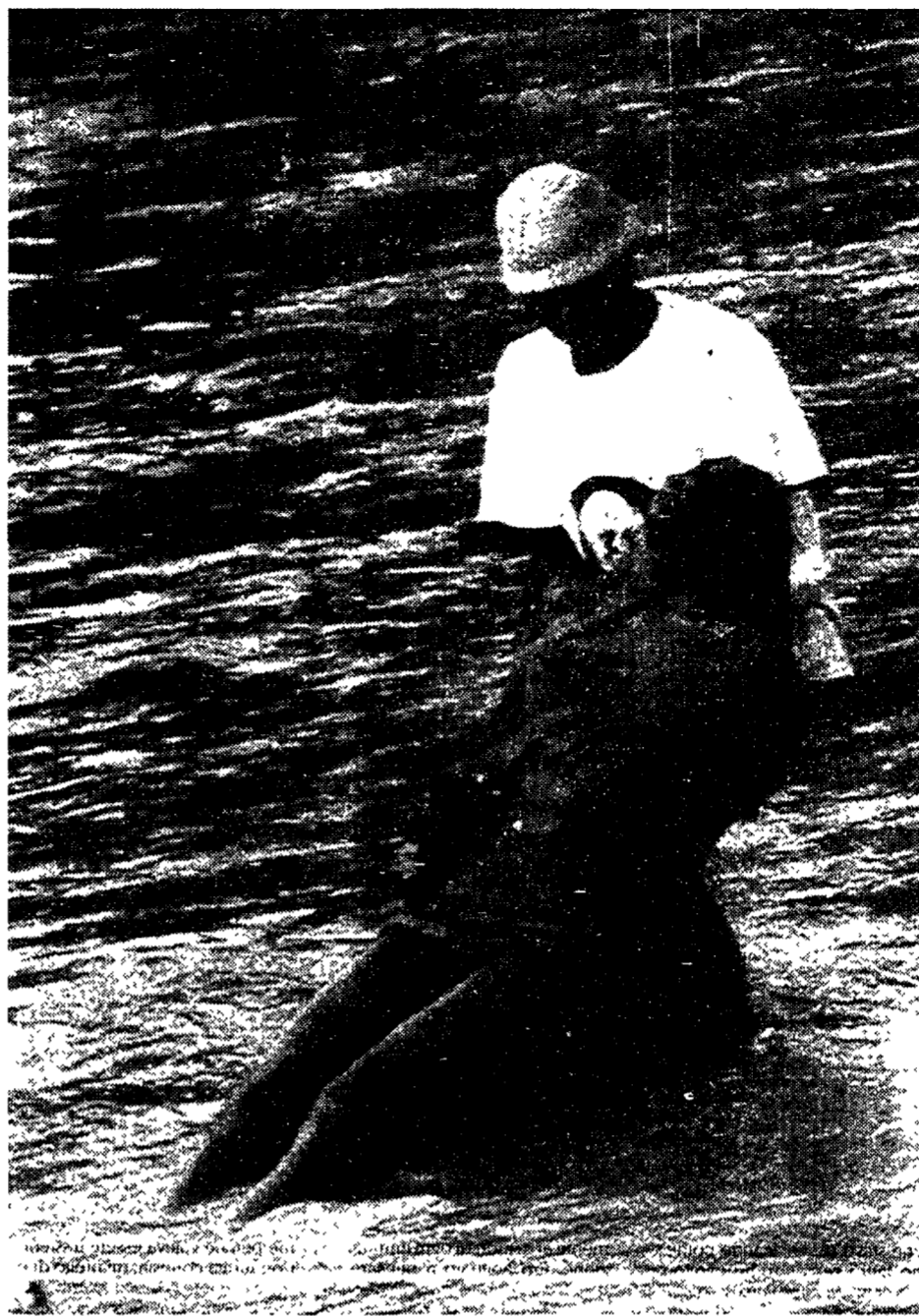
## Violenze, golpe e stragi Centomila vittime

Piccolo paese dell'Africa centrale, il Burundi rappresenta le speranze e i drammi di un intero continente. Anche dopo l'indipendenza dal Belgio (1962), la minoranza tutsi (15%) detiene le leve del potere esecutivo, con l'appoggio dell'esercito, la maggioranza hutu (85%). Sanguinosi golpe e stragi indiscriminate hanno caratterizzato la storia recente del Burundi. Nel giugno '93 le prime elezioni libere e la nomina a presidente di Melchior Ndadaye dilagata dal militarismo in ottobre. Dilaga la violenza etnica, nuove stragi dei militari. Le vittime sono più di centomila.

jumbura. C'erano molti soldati, erano seduti, tranquilli come se non fosse successo nulla. Chiesero a mio marito di uscire. Lui seguì un gruppo di ufficiali dentro un ufficio della caserma. Vi rimasero per mezz'ora. Io, stanca, abbracciai i miei figli nell'abitacolo del carro. Aspettavo con ansia. Il presidente tornò e mi disse: «Ci vogliono portare via con un elicottero, lo ho chiesto di raggiungere l'aeroporto con un corteo di blindati. Se qualcuno ci vuole uccidere non saprà su quale mezzo viaggiamo noi».

Ndadaye forse si era convinto che i golpisti gli avrebbero risparmiato la vita. Forse sapeva che un plotone d'esecuzione lo stava attendendo e cercava di rassicurare la moglie e i figli.

Laurence ha un attimo di esitazione. Il suo racconto s'interrompe. Guarda nel vuoto, lontano oltre il verde del giardino dell'Hotel Club



Morti dopo gli scontri in Burundi dell'ottobre scorso

Kamau/Reuter

Lac du Tanganica, un lussuoso albergo in riva al lago dove ancora oggi è confinato il governo. Poi si fa forza e riprende la cronaca del golpe: «Un ufficiale si avvicinò al carro blindato e disse: «La situazione è molto difficile. I piloti sono stati tutti arrestati e l'elicottero non può decollare». Poi come per un ordine i soldati corsero verso il blindato ed iniziarono a picchiare con i pugni sulla corazzatura, gridavano, ci insultavano. «Apri, apri» urlavano. Avevano tutti perso la testa, erano impazziti, parevano invasati».

La sorte del giovane presidente era segnata, i carnefici stavano caricando i fucili. Il Burundi è un piccolo paese dell'Africa del quale nel mondo si sa poco; non possiede né petrolio, né ricchezze. E tuttavia Francia e Belgio, e quindi la Cee che assicura gli aiuti, avrebbero mal digerito la fucilazione dell'intera famiglia del presidente. I militari

dovevano separare il condannato dalla moglie e dai figli. Così entrò in campo il capo di Stato maggiore dell'esercito Jean Bikomagu: «Si avvicinò al blindato e mi disse: «Ci segua con i figli e gli altri. Potrete andare dove vi pare senza correre alcun rischio, andate in un'ambasciata». Guardai mio marito senza dire nulla. E lui guardò me... Lo vedevo per l'ultima volta, stavano per assassinarlo. Uscii con i miei figli dal carro blindato e salii su una jeep. Uscimmo dalla caserma; la strada che conduce all'ambasciata belga era interrotta, andammo in quella francese dove si erano rifugiati molti ministri e Sylvie Kinigi, la premier».

## Ucciso nella caserma

Nella caserma i soldati si misero al fuoco puntarono il fucile mirando al cuore del presidente Ndadaye, e con una scarica lo assassinarono.

Laurence restò per qualche tempo all'ambasciata francese, poi riuscì a partire per Bruxelles. È tornata in Africa da pochi giorni: «Ora aspetto i risultati dell'inchiesta. Voglio sapere la verità sul golpe e l'uccisione di mio marito. Non odio i militari, qualcuno ha dato loro l'ordine di uccidere. Chi? Forse quel capo di Stato maggiore dell'esercito? Lo andiamo a trovare, è ancora al suo posto anche se il golpe è fallito dopo la rabbiosa reazione degli hutu. «Noi abbiamo condannato questo crimine» - dice l'ufficiale. È meglio consultare il ministro della Difesa, il colonnello Charles Ntakije, che, nel governo è il «tutore» dei militari: «Il capo di Stato maggiore ha solamente cercato di salvare la famiglia del presidente. Anch'io ho telefonato per fermarli...».

A lui non avevano tagliato i fili del telefono.

## Non paga il riso gli sequestrano il bambino

Quando la legge non esiste, ci si fa giustizia da soli. Questo devono aver pensato un centinaio di contadini cinesi che, infurati per non aver ricevuto il pagamento del raccolto di riso, hanno tenuto sotto sequestro per quasi cinque mesi il figlio undicenne del proprietario della società acquirente. Il fatto, denunciato dalla stampa ufficiale, è avvenuto in un paesino della regione dello Hunan, nella Cina centrale. I contadini avevano venduto mo per 100 mila yuan (quasi 20 milioni di lire) alla corporazione commerciale di cui il padre del bambino rapito era presidente.

Dopo parecchi mesi il pagamento veniva ancora rinvitato, le autorità si guardavano bene dall'intervenire nella disputa, così, un centinaio di contadini ha deciso lo scorso ottobre di prelevare il bambino mentre si recava a scuola. La situazione si è risolta solo di recente grazie all'associazione delle donne, scrivono i giornali, non senza rilevare con ironia che la legge, ancora una volta, è rimasta al di fuori. Avvocati e giuristi sono intervenuti su uno dei massimi quotidiani del paese per spiegare che non è quello il modo per risolvere una disputa finanziaria. La legge in Cina è ancora molto aleatoria, sconosciuta dai più e costantemente violata, soprattutto dai piccoli e medi funzionari che, denunciano le fonti ufficiali, si comportano come signorotti feudali.

## Non si cura per paura dell'espulsione

Da giorni preferiva sopportare i dolori lancinanti ad un piede, che si era fratturato in un incidente sul lavoro, pur di non essere scoperto e quindi rimpatriato. Protagonista è un albanese di 39 anni, Haxhi Balliu, immigrato clandestinamente in Italia. L'uomo, privo del permesso di soggiorno, aveva trovato, con procedura irregolare, un precario lavoro da manuale in un'impresa per la lavorazione della pietra a San Severino Marche. Durante un controllo in un vecchio stabile, abitato da tempo da numerosi extracomunitari, i carabinieri hanno sorpreso l'uomo dolorante a letto, che cercava di curarsi con impacchi a base di cipolla. Trasportato dagli stessi militari in ospedale, l'albanese si trovava ricoverato per le necessarie cure del caso, ma appena sarà in grado di camminare verrà rimpatriato. Per il datore di lavoro è scattata una denuncia all'autorità giudiziaria.

# Olocausto, la lista di Kasztner

Unita nell'esaltare le gesta di Oskar Schindler, Israele si divide sulla «Kasztner's List». Torna alla ribalta la figura di Israel Rudolf Kasztner, un dirigente della comunità ebraica ungherese assassinato nel 1957 da un sicario dell'estrema destra ebraica: «aveva collaborato con Adolf Eichmann». Ma adesso uno storico israeliano porta alla luce nuove testimonianze, secondo le quali Kasztner avrebbe salvato da Auschwitz decine di migliaia di ebrei.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Vedrà, tra pochi giorni di Oskar Schindler non si parlerà più, perché in Israele esploderà la «bomba» Kasztner». Così aveva «profetizzato» lo storico Yehiam Weiz il giorno della prima ufficiale a Tel Aviv del film di Steven Spielberg. E così è stato. Israele, stavolta, si divide davvero su una delle storie più contraddittorie e misteriose dei giorni dell'Olocausto: a dividerla è la figura di Israel Rudolf Kasztner, vituperato, accusato di «aver venduto l'anima al

diavolo» e poi ucciso nel 1957 da un sicario di estrema destra prima che la Corte Suprema israeliana lo riabilitasse, almeno in parte.

L'«angelo Schindler», il «diavolo Kasztner», ovvero il «Bene» e il «Male» nell'immane tragedia della «Shoa». Sino a quando non è emersa una «Kasztner's List», vale a dire la lista di 1.836 correligionari del suo paese, l'Ungheria, che Israel Rudolf Kasztner - un dirigente della comunità ebraica ungherese - salvò dal campo di sterminio, organizzando un treno speciale che

raggiunse la Svizzera il 7 dicembre 1944. Ma nuove testimonianze raccolte dal professor Weiz indicano adesso che il numero degli ebrei che devono la loro vita alle collusioni tra Kasztner e le forze di occupazione naziste in Ungheria potrebbe essere di decine di migliaia. La polemica è esplosa alcuni giorni fa, quando l'avvocato David Herman ha suggerito di dedicare una via di Tel Aviv alla memoria di Kasztner, suscitando l'imbarazzato silenzio della locale amministrazione. È bastata comunque questa richiesta per riportare alla luce una ferita mai completamente rimarginata nella memoria di un intero popolo. «Kasztner? Meritava la morte», ha ribadito in una recente intervista il suo assassino, Zeev Ekstein. «Lo ucciderò di nuovo - ha aggiunto - non più con una pallottola, ma annegandolo in una fogna».

Nel 1953, Kasztner era un candidato del partito laburista, il «Mapai», alle elezioni politiche quando

un sopravvissuto dell'Olocausto, Malkiel Grunwald, lo accusò di aver volutamente sacrificato la comunità ebraica ungherese pur di salvare 1.700 ebrei «importanti» dalle retate naziste. Secondo Grunwald, in cambio del lasciapassare per costoro, Kasztner fece di tutto per tenere la comunità ebraica ungherese all'oscuro dei progetti nazisti di deportarla al completo verso i campi di sterminio. Il processo per diffamazione resta negli annali della storia d'Israele come una delle pagine più coinvolgenti e drammatiche. Un intero popolo seguì con il fiato sospeso le udienze del processo, trasmesse in diretta dalla radio. Kasztner riconobbe di aver trattato con comandanti nazisti dai nomi tristemente famosi, come Adolf Eichmann e Kurt Becker, ma spiegò di aver fatto del suo meglio per salvare il maggior numero possibile di persone, in circostanze insostenibili. Nel verdetto, emesso nel 1955, il giudice Benjamin Halevy affermò che le accuse di Grunwald erano state provate e accusò

Kasztner di «aver venduto l'anima al diavolo». «Kasztner non vendette l'anima al diavolo, ma gli si concesse spontaneamente», ha affermato Ekstein, il suo «giustiziere» nell'intervista. La domanda che a mezzo secolo di distanza Ekstein continua a lanciare in aria è sempre la stessa: «Come poterono 150 Ss aiutate da 5 mila agenti ungheresi eliminare 900 mila ebrei ungheresi? Basandosi sui diari di Eichmann, risponde: «Struttando i collaborazionisti ebrei, come Israel Kasztner». Ma adesso che gli archivi della seconda guerra mondiale si stanno, sia pur molto lentamente, aprendo, alcuni storici israeliani - Yehiam Weiz, Ronald Zweig, Dov Dinor - cominciano a comprendere e a far comprendere che la situazione era più complessa. «La verità - sostiene Weiz - è che Kasztner riuscì a far pervenire decine di migliaia di ebrei in Austria, invece che nel campo di sterminio di Auschwitz». Anche se questo ha voluto dire «scendere a patti» con il «diavolo nazista».



## Vicario anglicano: donne prete al rogo

LONDRA. Jan Fortune Wood posa davanti alla chiesa di St. Andrews a Londra. Fortune che è stata diacono per cinque anni e mezzo, sarà una delle prime donne prete della Chiesa d'Inghilterra. Milleduecento diacone anglicane e i loro sostenitori si sono dati appuntamento sabato prossimo nella cattedrale di Bristol per l'ordinazione delle prime 33 donne prete. La decisione di ammettere le donne al sacerdozio continua a provocare scandalo e ha fatto dare in escandescenze il vicario anglicano Anthony Kennedy, che ha sbrattato: «Maledette bestie, se potessi le uccidere tutte, quelle streghe dovrebbero andare al rogo».